DIDONE ABBANDONATA

TRAGEDIA

DI PIETRO METASTASIO
Poeta di S. M. C., e C.

Da rappresentarsi in Musica nel Carnevale dell'anno 1747.

NEL TEATRO DETTO
DI TORRE ARGENTINA

DEDICATA
All'Emin.mo, e Rev.mo Principe,
IL SIGNOR CARDINALE

ALESSANDRO ALBANI.

In ROMA, nella Stamperia di Antonio de' Rossi.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Si vende dal medesimo Stampatore nella Strada del Seminario Romano vicino alla Rotonda.

Eminentissimo Principe.

Idone Abbandonata parto felice della celebre penna del degnissimo Signor Abate Pietro

PROTESTA.

Tutte l'espressioni di sensi, e di parole che non convengono co' Dogmi Cattolici o sono scritte per proprietà del carattere rappresentato, o sono puri adornamenti Poetici.

AL LETTORE.

Tutto ciò, che nel presente Drama si trova mancante con alcune Arie cambiate, e contrasegnate con il seguente segno *, si è fatto per brevità, e comodo della Musica, e da persona totalmente differente dall'Impresario, che venera i Componimenti di tanto Autore.

Imprimatur,
Si videbitur Reverendiss. P. Mag. Sacri Palatii Apostolici.
F. M. de Rubeis Archiep. Tarsi Vicesg.

Imprimatur.
Fr. Raymundus Palombi Mag. Socius Reverendiss. P. Mag. Sac. Pal. Apost. Ord. Præd.

Mu-

Mutazioni di Scene.

NELL'ATTO PRIMO.

Luogo Magnifico per le pubbliche Udienze con Trono, e Veduta della Città di Cartagine.
Cortile della Reggia.
Tempio di Nettuno.

NELL'ATTO SECONDO.

Appartamenti Reali.
Camera con Sedie.

NELL'ATTO TERZO.

Porto di Mare con Navi.
Arborata tra la Città, e il Porto.
Reggia con Veduta della Città di Cartagine, che poi s'incendia.

Ingegnere delle Scene, il Sig. Pietro Orta Bresciano.

PERSONAGGI.

DIDONE ELISA Regina di Cartagine, amante di Enea. *Il Signor Giuseppe Chiaramonte Virtuoso della Real Cappella di Palermo.*

ENEA. *Il Signor Filippo Elisi.*

SELENE Sorella di Didone Elisa, e amante occulta di Enea. *Il Sig. Giacomo Catilini.*

JARBA Re de' Mori sotto nome di Arbace. *Il Sig. Ottavio Albuzio.*

ARASPE Confidente di Jarba, e amante di Selene. *Il Sig. Pasqualino Potenza.*

OSMIDA Confidente di Didone. *Il Sig. Carlo de Roberti.*

La Musica è del Signor Niccolò Jommelli Maestro di Cappella del Coro del pio Luogo degli Incurabili in Venezia, ed Accademico Filarmonico.

Li Abbattimenti sono del Sig. Filippo Dufey Maestro di Spada Romano, detto il Guantarino.

Ingegnere degli Abiti. Il Signor Lazaro Grondoni Genovese.

Sartore degli suddetti. Il Signor Giuseppe Pedocca Milanese.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Luogo magnifico destinato per le publiche udienze con Trono da un lato. Veduta in prospetto della Città di Cartagine.

Enea, Selene, Osmida.

En. NO' Principessa, Amico,
Sdegno non è, non è timor, che move,
Le Frigie vele, e mi trasporta altrove.
Sò, che m'ama Didone,
(Pur troppo il sò) nè di sua fè pavento.
L'adoro, e mi rammento
Quanto fece per me, non sono ingrato.
Ma, ch'io di nuovo esponga
All'arbitrio dell'onde i giorni miei
Mi prescrive il destin, voglion gli Dei.
E son sì sventurato,
Che sembra colpa mia quella del fato.
Sel. Se cerchi al lungo error riposo, e nido
Te l'offre in questo lido
La Germana, il tuo merto, e il nostro zelo.
En. Riposo ancor non mi concede il Cielo.
Sel. Perchè?
Osm. Con qual favella
Il lor voler ti palesaro i Numi?
En. Osmida, a questi lumi
Non porta il sonno mai suo dolce oblio,
Che il rigido sembiante
Del genitor non mi dipinga innante.

Figlio (ei dice, e l'ascolto) ingrato figlio
Quest'è d'Italia il Regno,
Che acquistar ti commise Apollo, ed Io?
L'Asia infelice aspetta,
Che in un altro terreno
Opra del tuo valor Troja rinasca.
Tu 'l promettesti. Io nel momento estremo
Del viver mio la tua promessa intesi,
Allor, chè ti piegasti
A baciar questa destra, e me 'l giurasti.
E tu fratanto ingrato
Alla Patria, a te stesso, al Genitore
Quì nell'ozio ti perdi, e nell'amore?
Sorgi de' legni tuoi
Tronca il canape reo, sciogli le sarte.
Mi guarda poi con torvo ciglio, e parte.

Sel. Gelo d'orror.

Dal fondo della Scena comparisce Didone con numeroso seguito.

Osm. (Quasi felice io sono:
Se parte Enea manca un rivale al Trono.)

Sel Se abbandoni il tuo bene
Morrà Didone, (e non vivrà Selene.)

Osm. La Reina s'appressa.

En. (Che mai dirò!)

Sel. (Non posso
Scoprire il mio tormento.)

En. (Difenditi mio core ecco il cimento.)

S C E N A II.

Didone con seguito, e detti.

Did. ENea d'Asia splendore,
Di Citerea soave cura, e mia,
Vedi come a momenti

Del

Del tuo ſoggiorno altera
La naſcente Cartago alza la fronte.
Frutto de' miei ſudori
Son quegli archi, que' templi, e quelle mura,
Ma de' ſudori miei
L'ornamento più grande Enea tu ſei.
Tu non mi guardi, e taci? In queſta guiſa
Con un freddo ſilenzio Enea m'accoglie?
Forſe già dal tuo core
Di me l'immago à cancellata Amore?

En. Didone alla mia mente
(Il giuro a tutti i Dei) ſempre è preſente
Nè tempo, o lontananza
Potrà ſparger d'oblio
(Queſto ancor giuro a i Numi) il foco mio.

Did. Che proteſte! Io non chiedo
Giuramenti da te. Perch'io ti creda
Un tuo ſguardo mi baſta, un tuo ſoſpiro.

En. Se brami il tuo ripoſo
Penſa alla tua grandezza.
A me più non penſar.

Did. Che a te non penſi?
Io che per te ſol vivo, io che non godo
I miei giorni felici
Se un momento mi laſci?

En. Oh Dio, che dici!
E qual tempo ſceglieſti! Ah troppo, troppo
Generoſa tu ſei per un ingrato.

Did. Ingrato Enea! Perchè? dunque nojoſa
Ti ſarà la mia fiamma.

En. Anzi giammai
Con maggior tenerezza io non t'amai.
Ma...

Did. Che?

En. La patria . . . Il Cielo . . .
Did. Parla .
En. Dovrei . . . ma nò . . .
L'amor . . . Oh Dio, la fè . . .
Ah, che parlar non sò .
Spiegalo tu per me . (*ad Osm.*
(*parte*.

SCENA III.

Didone, Selene, Osmida.

Did. PArte così, così mi lascia Enea!
Che vuol dir quel silenzio? In che
(son rea?
Sel. Ei pensa abbandonarti.
Contrastano quel core,
Nè sò chi vincerà, gloria, od amore.
Did. E' gloria abbandonarmi?
Osm. (Si deluda .) Regina
Il cor d'Enea non penetrò Selene .
Ei disse, è ver, che il suo dover lo sprona
A lasciar queste sponde,
Ma col dover la gelosia nasconde.
Did. Come?
Osm. Fra pochi istanti
Dalla reggia de' Mori
Quì giunger dee l'Ambasciadore Arbace.
Did. Che perciò?
Osm. Le tue nozze
Chiederà il Rè superbo, e teme Enea
Che tu ceda alla forza, e a lui ti doni.
Perciò così partendo
Fugge il dolor di rimirarti.

Did.

Did. Intendo.
S'inganna Enea, ma piace
L'inganno all'alma mia.
Sò, che nel noſtro core
Sempre la geloſia figlia è d'amore.
Sel. Anch'io lo sò.
Did. Ma non lo ſai per prova.
Oſm. (Così contro un rival l'altro mi giova.)
Did. Vanne amata germana
Dal cor d'Enea ſgombra i ſoſpetti, e digli,
Che a lui non mi torrà ſe non la morte.
Sel. (A queſto ancor tu mi condanni o ſorte!)
Dirò, che fida ſei,
Sù la mia fè riposa.
Sarò per te pietoſa,
(Per me crudel ſarò.)
Sapranno i labri miei
Scoprirgli il tuo desìo.
(Ma la mia pena oh Dio
Come naſconderò?)
Dirò &c. *parte.*

SCENA IV.

Didone, e Oſmida.

Did. VEnga Arbace qual vuole (vano.
Supplice, o minaccioſo, ei viene in
In faccia a lui, pria che tramonti il Sole
Ad Enea mi vedrà porger la mano.
Solo quel cor mi piace
Sappialo Jarba.
Oſm. Ecco s'appreſſa Arbace.

SCENA V.

Jarba sotto nome d'Arbace, ed Araspe con numeroso seguito di Mori, e Comparse che conducono Tigri, e Leoni, e portano altri Doni per presentare alla Regina, e detti.

Mentre Didone servita da Osmida va sul Trono, fra loro non intesi dalla medesima dicono.

Aras. VEdi mio Rè....
Jar. T'accheta.
Fin che dura l'inganno
Chiamami Arbace, e non pensare al Trono.
Per ora io non son Jarba, e Rè non sono.
Didone; il Rè de' Mori
A te de' cenni suoi
Me suo fedele apportator destina.
Io te l'offro qual vuoi
Tuo sostegno in un punto, e tua ruina.
Queste, che miri intanto
Spoglie, gemme, tesori, uomini, e fere
Che l'Africa soggetta a lui produce
Pegni di sua grandezza in don t'invia..
Nel dono impara il donator qual sia.
Did. Mentr'io n'accetto il dono
Larga mercede il tuo Signor riceve:
Ma s'ei non è più saggio
Quel ch'ora è don, può divenire omaggio.
(Come altero è costui!) Siedi e favella.
Arasp. (Qual ti sembra o Signor) *piano a Jarba.*
Jar. (Superba, e bella.)
come sopra, e siede.

Ti

Ti rammenta o Didone
Qual da Tiro venisti, e qual ti trasse
Disperato consiglio a questo lido:
Del tuo germano infido
Alle barbare voglie, al genio avaro
Ti fu l'Africa sol schermo, e riparo.
Fu questo, ove s'inalza
La superba Cartago ampio terreno
Dono del mio Signor, e fu....

Did. Col dono
La vendita confondi....

Jar. Lascia pria, ch'io favelli, e poi rispondi.

Did. (Che ardir.) *ad Osm.*

Osm. (Soffri.) *a Didone.*

Jar. Cortese
Jarba il mio Rè le nozze tue richiese.
Tu ricusasti, ei ne soffrì l'oltraggio,
Perchè giurasti allora
Che al cener di Sicheo fede serbavi.
Or sà l'Africa tutta
Che dall'Asia distrutta Enea quì venne.
Sà, che tu l'accogliesti, e sà che l'ami.
Nè soffrirà che venga
A contrastar gli amori
Un'avvanzo di Troja al Rè de' Mori.

Did. E gli amori, e gli sdegni
Fian del pari infecondi.

Jar. Lascia pria, ch'io finisca, e poi rispondi.
Generoso il mio Rè di guerra in vece
T'offre pace se vuoi.
E in ammenda del fallo
Brama gli affetti tuoi, chiede il tuo letto,
Vuol la testa d'Enea....

Did. Dicesti?

Jar. 'O detto.
Did. Dalla Regia di Tiro
Io venni a queste arene
Libertade cercando, e non catene.
Prezzo de' miei tesori
E non già del tuo Rè Cartago è dono.
La mia destra, il mio core
Quando a Jarba negai
D'esser fida allo Sposo allor pensai.
Or più quella non son...
Jar. Se non sei quella...
Did. Lascia pria ch'io risponda, e poi favella.
Or più quella non son: Variano i saggi
A seconda de' casi i lor pensieri.
Enea piace al mio cor, giova al mio Trono,
E mio Sposo sarà...
Jar. Ma la sua testa...
Did. Non è facil trionfo; Anzi potrebbe
Costar molti sudori
Questo avvanzo di Troja al Rè de' Mori.
Jar. Se il mio Signore irriti
Verranno a farti guerra
Quanti Getuli, e quanti
Numidi, e Garamanti Africa serra.
Did. Pur che sia meco Enea non mi confondo.
Vengano a questi lidi
Garamanti, Numidi, Africa, il Mondo.
Jar. Dunque dirò...
Did. Dirai
Che amoroso nol curo
Che nol temo sdegnato.
Jar. Pensa meglio Didone.
s'alza, e scende dal Trono.
Did. O' già pensato.

Son

Son Regina, e sono amante;
E l'impero io sola voglio
Del mio Soglio,
E del mio cor,
Darmi legge in van pretende
Chi l'arbitrio a me contende
Della gloria, e dell'amor.
Son &c. *parte*.

SCENA VI.

Jarba, Osmida, e Araspe.

Jar. Araspe alla vendetta.
Aras. Mi son scorta i tuoi passi.
Osm. Arbace aspetta.
Jar. (Da me che bramerà.)
Osm. Posso a mia voglia
Libero favellar?
Jar. Parla.
Osm. Se vuoi
Io m'offro a' sdegni tuoi compagno, e guida.
Jar. L'offerta accetto, e se fedel sarai
Tutto in mercè ciò che domandi avrai.
Osm. Sia del tuo Rè Didone; A me si ceda
Di Cartago l'impero.
Jar. Io te'l prometto.
Osm. Ma chi sà se consente
Il tuo Signore alla richiesta audace.
Jar. Promette il Rè quando promette Arbace.
Osm. Dunque...
Jar. Ogn'atto innocente
Quì sospetto esser può: Serba i consigli
A più sicuro loco, e più nascoso
Fidati. Osmida è Rè, se Jarba è sposo.

Osm. Tu mi ſcorgi al gran diſegno,
E al tuo ſdegno,
Al tuo desio
L'ardir mio ti ſcorgerà.
Così rende il fiumicello
Mentre lento
Il prato ingombra
Alimento
All'arboſcello,
E per l'ombra
Umor gli dà.
Tu &c. *parte.*

SCENA VII.

Jarba, e Araſpe.

Jar. QUanto è ſtolto ſe crede
Ch'io gl'abbia a ſerbar fede.
Araſ. Il prometteſti a lui.
Jar. Non merta fè chi non la ſerba altrui.
Ma vanne amato Araſpe,
Vanne le mie vendette
Un tuo colpo aſſicuri; Enea s'uccida.
Araſ. Vado; e ſarà fra poco
Del ſuo, del mio valore
In aperta tenzone arbitro il fato.
Jar. Nò, t'arreſta. Io non voglio
Che al caſo ſi commetta
L'onor tuo, l'odio mio, la mia vendetta.
Improviſo l'aſſali, uſa la frode.
Araſ. Da me frode Signor! Suddito io nacqui,
Ma non già traditore
Ogni indugio è tormento al mio furore;
Jar. A me non manca
Bracccio del tuo più fido.

Araſ.

Araſ. E come oh Dei
La tua virtute . . .
Jar. Eh che virtù? Nel Mondo
O virtù non ſi trova,
O è ſol virtù quel, che diletta, e giova.
Tra lo ſplendor del Trono
Belle le colpe ſono,
Perde l'orror l'inganno,
Tutto ſi fa virtù.
Fuggir con frode il danno
Può dubitar, ſe lice
Quell'anima infelice
Che nacque in ſervitù.
Tra &c. *parte con Araſp.*

SCENA VIII.

Cortile della Regia.

Selene, ed Enea.

En. Già te'l diſſi o Selene,
Male interpreta Oſmida i ſenſi miei.
Ah piaceſſe agli Dei
Che Dido foſſe infida, o ch'io poteſſi
Figurarmela infida un ſol momento:
Ma ſaper che m'adora
E doverla laſciar queſto è il tormento.
Sel. Sia qual vuoi la cagione,
Che ti sforza a partir; Per pochi iſtanti
T'arreſta almeno, e di Nettuno al tempio
Vanne; La mia Germana
Vuol colà favellarti.
En. Sarà pena l'indugio.
Sel. Odila, e parti.

En. Et a colei, che adoro
Darò l'ultimo addio?
Sel. (Taccio, e non moro.)
En. Piange Selene!
Sel. E come
Quando parli così non vuoi ch'io pianga?
En. Lascia di sospirar. Sola Didone
'A ragion di lagnarsi al partir mio.
Sel. Abbiam l'istesso cor Didone, ed io.

SCENA IX.

Jarba, Araspe, e detti.

Jar. Utta ò scorsa la Regia
Cercando Enea, nè ancor m'incon-
(tro in lui.
Aras. Forse quindi partì.
Jar. Fosse costui. (*vedendo Enea.*
Africano alle vesti ei non mi sembra
Stranier dimmi chi sei? (*ad Enea.*
Aras. (Quanto piace quel volto agl'occhi miei.)
vedendo Selene.
En. Troppo bella Selene...
Jar. Olà, non odi? (*ad Enea.*
En. Troppo ad altri pietosa... (*a Selene.*
Sel. Che superbo parlar (*verso Jarba.*
Aras. (Quanto è vezzosa!) (*verso Selene.*
Jar. O palesa il tuo nome, o ch'io... (*ad Enea.*
En Qual dritto
Ai tu di domandarne? a te che giova?
Jar. Ragione è il piacer mio.
En. Fra noi non s'usa
Di rispondere a' stolti.
Jar. A questo acciaro...
in atto di porre mano allu spada.

Sel.

Sel. Su gli occhi di Selene,
Nella reggia di Dido un tanto ardire?
Jar. Di Jarba al Meſſaggiero
Sì poco di riſpetto?
Sel. Il folle orgoglio
La Regina ſaprà.
Jar. Sappialo. Intanto
Mi vegga ad onta ſua troncar quel capo,
E a quel d'Enea congiunto
Dell'offeſo mio Re portarlo a' piedi.
En. Difficile ſarà più che non credi.
Jar. Tu potrai contraſtarlo? o quell'Enea,
Che per glorie racconta
Tante perdite ſue?
En. Cedono aſſai
In confronto di glorie
Alle perdite ſue, le tue vittorie.
Jar. Ma tu chi ſei, che tanto
Meco per lui contraſti?
En. Son un, che non ti teme, e ciò ti baſti.
Quando ſaprai chi ſono
Sì fiero non ſarai,
Nè parlerai
Così.
Brama laſciar le ſponde
Quel paſſaggiero
Ardente;
Fra l'onde poi ſi pente,
Se ad onta del nocchiero
Dal lido ſi partì. Quando &c.

SCENA X.

Jarba, Selene, ed Araſpe.

Jar. NOn partirà, ſe pria ...
in atto di ſeguire Enea lo ferma.

Sel.

Sel. Da lui, che brami?
Jar. Il ſuo nome.
Sel. Il ſuo nome
Senza tanto furor da me ſaprai.
Jar. A queſta legge io reſto.
Sel. Quell'Enea,che tu cerchi appūto è queſto.
Jar. Ah m'involaſti un colpo,
Che al mio braccio offeriva il Ciel corteſe.
Sel. Ma perche tanto ſdegno? In che t'offeſe?
Jar. Gli affetti di Didone
Al mio Signor contende,
T'è noto, e mi domandi in che m'offende?
Sel. Arbace, a quel ch'io veggio
Nella ſcuola d'Amor ſei rozzo ancora.
Un cor, che s'innamora
Non ſceglie a ſuo piacer l'oggetto amato.
Onde neſſuno offende
Quando in amor contende, o allor che niega
Corriſpondenza altrui. Non è bellezza,
Non è ſenno; o valore,
Che in noi riſveglia amore; Anzi talora
Il men vago, il più ſtolto è che s'adora.
Bella ciaſcuno poi finge al penſiero
La fiamma ſua ma poche volte è vero.*parte.*

SCENA XI.

Jarba Araſpe, poi Oſmida.

Jar. NOn è più tempo Araſpe
Di celarmi così. Troppa fin'ora
Sofferenza mi coſta.
Araſ. E che farai?
Jar. I miei guerrier, che nella ſelva aſcoſi
Quindi non lungi al mio venir laſciai
Chiamerò nella Regia,
Diſtruggerò Cartago, e l'empio core
All'

All'indegno rival trarrò.

Osm. Signore,
Già di Nettuno al tempio
La Regina s'invia; Sù gl'occhi tuoi
Al ſuperbo Trojano
Se tardi a riparar, porge la mano.

Jar. Tanto ardir?

Osm. Non è tempo
D'inutili querele.

Jar. E qual conſiglio?

Osm. Il più pronto è il migliore. Io ti precedo.
Ardiſci. Ad ogni impreſa
Io ſarò tuo ſoſtegno, e tua difeſa. *parte.*

SCENA XII.

Jarba, e Araſpe.

Araſ. DOve corri o Signore?

Jar. Il rivale a ſvenar.

Araſ. Come lo ſperi?
Ancora i tuoi guerrieri
Il tuo voler non ſanno.

Jar. Dove forza non val giunga l'inganno.

Araſ. E vuoi la tua vendetta
Colla taccia comprar di traditore?

Jar. Araſpe, il mio favore
Troppo ardito ti fè. Più franco all'opre,
E men pronto ai conſigli io ti vorrei.
Chi ſon'io ti rammenta, e chi tu ſei.

SCENA XIII.

Araſpe.

IO sò: quel cor feroce
Straggi minaccia alla mia fede ancora,
Ma ſi ſerva al dovere, e poi ſi mora.
Infelice, e ſventurato
Potrà farmi ingiuſto fato,
Ma infedele io non ſarò. La

La mia fede, e l'onor mio
Pur fra l'onde dell'oblio
Agli Elisi io porterò.
Inf. lice &c. *parte*.

SCENA XIV.

Tempio di Nettuno.
Enea, ed Osmida.

Osm. COme! Da' labri tuoi
Dido saprà che abbandonar la vuoi?
Ah taci per pietà
E risparmia al suo cor questo tormento
En. Il dirlo è crudeltà
Ma sarebbe il tacerlo un tradimento
Osm. Benchè costante, io spero
Che al pianto suo tu cangerai pensiero,
En. Può togliermi di vita
Ma non può il mio dolore
Far ch'io manchi alla Patria, e al Genitore
Osm. O generosi detti!
Vincere i proprj affetti
Avvanza ogn'altra gloria.
En. Quanto costa però questa vittoria.

SCENA XV.

Jarba, Araspe, e detti.

Jar. ECco il rival, nè seco
nell'uscire piano ad Araspe.
E' alcun de' suoi seguaci.
Aras. Ah pensa che tu sei...
Jar. Sieguimi, e taci.
Così gli oltraggi miei...
In atto di ferire Enea Araspe lo trattiene.
Aras. Fermati.
Jar. Indegno
Gli cade il pugnale, e Araspe lo raccoglie.

Al Nemico in ajuto?
En. Che tenti anima rea?
Ad Araſpe, in mano del quale vede il pugnale.
Oſm. (Tutto è perduto.)

SCENA XVI.

Didone con Guardie, e detti.

Oſm. SIam traditi o Regina.
Se più tarda d'Arbace era l'aita,
Il valoroſo Enea
Sotto colpo inumano oggi cadea.
Did. Il traditor qual'è? dove dimora?
Araſ. Miralo, nella deſtra à il ferro ancora.
Did. Chi ti deſtò nel ſeno
Sì barbaro desìo? (*ad Araſpe.*
Araſ. Del mio Signor la gloria, e il dover mio.
Oſm. Come? l'iſteſſo Arbace
Diſapprova ...
Araſ. Lo ſo, ch'ei mi condanna.
Il ſuo ſdegno pavento,
Ma il mio non fu delitto, e non mi pento.
Did. E nè meno ài roſſore
Del ſagrilego ecceſſo?
Araſ. Tornerei mille volte a far l'iſteſſo.
Did. Ti preverrò. Miniſtri
Cuſtodite coſtui. *parte Araſ. con Guardie.*
En. Generoſo nemico
In te tanta virtude io non credea:
Laſcia, che a queſto ſen ... (*va per abbrac-*
Jar. Scoſtati Enea. (*ciar Jarba.*
Sappi, che il viver tuo d'Araſpe è dono.
Che il tuo ſangue vogl'io, che Jarba io ſono.
Did. Tu Jarba!
En. Il Re de' Mori!
Did. Un Re ſenſi sì rei

Non chiude in ſeno, un mentitor tu ſei.
Si diſarmi. *alle Guardie.*
Iar. Neſſuno *ſnuda la ſpada.*
Avvicinarſi ardiſca, o ch'io lo ſveno.
Oſm. (Cedi per poco almeno,
Finch'io genti raccolga; a me ti fida.) *a Iar.*
Iar. E così vil ſarò?
En. Fermate Amici,
A me tocca punirlo.
Did. Il tuo valore
Serba ad uopo miglior. Che più s'aſpetta!
O ſi renda, o ſvenato a' piè mi cada.
Oſm. (Serbati alla vendetta.) *a Iarba.*
Iar. Ecco la ſpada. *getta la ſpada.*
Tu mi diſarmi il fianco,
Tu mi vorreſti oppreſſo,
Ma ſono ancor l'iſteſſo:
Ma non ſon vinto ancor.
Soffro per or lo ſcorno,
Ma forſe queſto è il giorno
Che domerò quell'alma,
Che punirò quel cor. Tu &c. *parte.*
Did. Frenar l'alma orgoglioſa
Tua cura ſia. *ad Oſmida.*
Oſm. Su la mia fè ripoſa. *parte con le Guardie.*

SCENA XVII.

Didone, & Enea.

Did. ENea, ſalvo già ſei
Dalla crudel ferita.
Per me ſerban gli Dei sì bella vita.
En. Oh Dio Regina.
Did. Ancora
Forſe della mia fede incerto ſtai?
En. No. Più funeſte aſſai

Son

Son le ſventure mie. Vuole il deſtino.
Did. Chiari i tuoi ſenſi eſponi.
En. Vuol (mi ſento morir,) ch'io t'abbandoni.
Did. M'abbandoni! Perche?
En. Di Giove il cenno,
L'ombra del Genitor, la patria, il Cielo,
La promeſſa, il dover, l'onor, la fama,
Alle ſponde d'Italia oggi mi chiama.
La mia lunga dimora
Pur troppo degli Dei moſſe lo ſdegno.
Did. E così fin ad ora
Perfido mi celaſti il tuo diſegno?
En. Fu pietà...
Did. Che pietà. Mendace il labro
Fedeltà mi giurava,
E intanto il cor penſava
Come lunge da me volgere il piede.
A chi miſera me darò più fede!
Vil rifiuto dell'onde
Io l'accolgo dal lido, io lo riſtoro
Dall'ingiurie del mar: Le navi, e l'armi
Già diſperſe io gli rendo, e gli dò loco
Nel mio cor, nel mio Regno, e queſto è poco.
Ricuſando gli amori i ſdegni irrito.
Di cento Re per lui
Ecco poi la mercede.
A chi miſera mè darò più fede!
En. Fin ch'io viva o Didone
Dolce memoria al mio penſier ſarai.
Nè partirei giammai
Se per voler de' Numi io non doveſſi
Conſagrare il mio affanno
All'Impero Latino.
Did. Veramente non ànno

Altra cura gli Dei, che il tuo destino.

En. Io resterò se vuoi,
Che si renda spergiuro un'infelice.

Did. No. Sarei debitrice
Dell'impero del mondo a' figli tuoi.
Va pur, siegui il tuo fato,
Cerca d'Italia il regno, all'onde, a i venti
Confida pur la speme tua, ma senti.
Farà quell'onde istesse
Delle vendette mie ministro il Cielo.
E tardi allor pentito
D'aver creduto all'elemento insano
Richiamerai la tua Didone invano.

En. Se mi vedessi il core... *(arrestandola.*

Did. Lasciami traditore.

En. Almen dal labro mio
Con volto meno irato
Prendi l'ultimo addio.

Did. Lasciami ingrato.

En. E pure a tanto sdegno
Non ài ragion di condannarmi.

Did. Indegno.

Non à ragione ingrato
Un core abbandonato
Da chi giurogli fè?
Anime innamorate
Se lo provaste mai
Ditelo voi per me.
Perfido tu lo sai
Se in premio un tradimento
Io meritai da te.
E qual sarà tormento
Anime innamorate
Se questo mio non è? Non &c. *parte.*

SCE-

SCENA XVIII.

Enea.

E Soffrirò, che sia
Sì barbara mercede
Premio della tua fede anima mia?
Tanto amor, tanti doni...
Ah pria, ch'io t'abbandoni
Pera l'Italia, il Mondo
Resti in oblìo profondo
La mia fama sepolta,
Vada in cenere Troja un'altra volta.
Ah, che dissi. Alle mie
Amorose follìe
Gran Genitor perdona, io n'ò rossore.
Non fu Enea, che parlò, lo disse Amore.
Si parta. E l'empio Moro
Stringerà il mio tesoro?
No... Ma sarà frattanto
Al proprio Genitor spergiuro il Figlio?
Padre, Amor, Gelosia, Numi consiglio.
Se resto sul lido,
Se sciolgo le vele
Infido,
Crudele
Mi sento chiamar.
E intanto confuso
Nel dubbio funesto
Non parto, non resto:
Ma provo il martìre,
Che avrei nel partire,
Che avrei nel restar. Se &c.

Fine dell'Atto Primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Appartamenti Reali.

Didone con foglio, e Osmida, poi Selene.

Did. GIà so, che si nasconde
De' Mori il Re sotto il mẽtito Arbace.
Ma sia qual più gli piace, egli m'offese,
E senz'altra dimora
O Suddito, o Sovrano io vuò, che mora.

Osm. Sempre in me de' tuoi cenni
Il più fedele esecutor vedrai.

Did. Premio avrà la tua fede.

Osm. E qual premio o Regina? Adopro invano
Per te fede, e valore.
Occupa solo Enea tutto il tuo core.

Did. Taci, non rammentar quel nome odiato.
E'un perfido, è un'ingrato,
E' un alma senza legge, e senza fede,
Contro me stessa ò sdegno,
Perche finor l'amai.

Osm. Se lo torni a mirar ti placherai.

Did. Ritornarlo a mirar! Per fin ch'io viva
Mai più nen mi vedrà quell'alma rea.

Sel. Teco vorrebbe Enea
Parlar, se gliel concedi,

Did. Enea! Dov'è?

Sel. Quì presso,
Che sospira il piacer di rimirarti.

Did. Temerario! Che venga: Osmida parti:

Selene parte.

Osm. Io non te'l dissi. Enea

Tutta

Tutta del cor la libertà t'invola.

Did. Non tormentarmi più, lasciami sola.

Osm. * Lungi dal tuo Diletto
Ti credi andar disciolta,
Miralo un'altra volta,
E allora mi dirai,
Se tu l'odiasti mai,
O se l'adori ancor.
Che in faccia al caro Bene
Per sin l'error di pria
O non si sa qual sia,
O merito diviene
Anche l'istesso error. Lungi &c.

SCENA II.

Didone, & Enea.

Did. COme! Ancor non partisti? adorna ancora
Questi barbari lidi il grand'Enea?
E pur io mi credea,
Che già varcato il mar, d'Italia in seno
In trionfo traessi
Popoli debellati, e Regi oppressi.

En. Quest'amara favella
Mal conviene al tuo cor bella Reina.
Del tuo, dell'onor mio
Sollecito ne vengo. Io sò, che vuoi
Del Moro il fiero orgoglio
Colla morte punir.

Did. E questo è il foglio.

En. La gloria non consente
Ch'io vendichi in tal guisa i torti miei.
Se per me lo condanni...

Did. Condannarlo per te! Troppo t'inganni,
Passò quel tempo Enea

Che Dido a te pensò. Spenta è la face,
E' sciolta la catena,
E del tue nome or mi rammento appena.
En. Sappi, che Rè de' Mori
E l'Orator fallace.
Did. Io non sò qual'ei sia; Lo credo Arbace.
En. Oh Dio: colla sua morte
Tutta contro di te l'Africa irriti.
Did. Consigli non desìo;
Tu provedi al tuo Regno, io penso al mio.
Senza di te fin'or leggi dettai.
Sorger senza di te Cartago io vidi.
Felice me, se mai
Tu non giungevi ingrato a questi lidi.
En. Se sprezzi il tuo periglio,
Donalo a me; grazia per lui ti chieggio.
Did. Sì veramente io deggio
Il mio Regno, e me stessa al tuo gran merto.
A sì fedele Amante,
Ad Eroe sì pietoso, a' giusti prieghi
Di tanto intercessor nulla si nieghi.
Inumano, tiranno. E' forse questo
L'ultimo dì, che rimirar mi dei,
Vieni sù gli occhi miei,
Sol d'Arbace mi parli, e me non curi.
T'avessi pur veduto
D'una lagrima sola umido il ciglio,
Uno sguardo, un sospiro,
Un segno di pietade in te non trovo.
E poi grazie mi chiedi?
Per tanti oltraggi ò da premiarti ancora?
Perche tu lo vuoi salvo, io vuò che mora.
Và al tavolino, e sottoscrive il foglio.
En. Idol mio, che pur sei

Ad

Ad onta del destin l'Idolo mio,
Che posso dir, che giova
Rinovar co' sospiri il tuo dolore?
Ah se per me nel core
Qualche tenero affetto avesti mai
Placa il tuo sdegno, e rasserena i rai.
Quell'Enea te'l domanda
Che tuo cor, che tuo bene un dì chiamasti,
Quel che fin'ora amasti
Più della vita tua, più del tuo Soglio,
Quello . . .

Did. Basta, vincesti, eccoti il foglio.
Vedi quanto t'adoro ancora ingrato.
Con un tuo sguardo solo
Mi togli ogni difesa, e mi disarmi.
Et ài cor di tradirmi? E puoi lascirmi?
Ah non lasciarmi nò
Bell'Idol mio
Di chi mi fiderò
Se tu m'inganni
Di vita mancherei
Nel dirti addio,
Che viver non potrei
Fra tanti affanni. Ah &c. *parte*.

SCENA III.

Enea, poi Jarba.

En. IO sento vacillar la mia costanza
A tanto amore appresso;
E mentre salvo altrui, perdo me stesso.

Jar. Che fa l'invitto Enea? Gli veggo ancora
Del passato timore i segni in volto.

En. Jarba da lacci è sciolto?
Chi ti diè libertà?
Jar. Permette Osmida
Che per entro la Reggia io mi raggiri.
Ma vuol, ch'io vada errando
Per sicurezza tua senza il mio brando.
En. Così tradisci Osmida
Il comando Real?
Jar. Dimmi, che temi?
Ch'io m'involi al castigo, o a queste mura?
Troppo vi resterò per tua sventura.
En. La tua sorte presente
E' degna di pietà, non di timore.
Jar. Risparmia al tuo gran core
Questa inutil pietà. Sò, che a mio danno
Della Regina irriti i sdegni insani.
Solo in tal guisa sanno
Gli oltraggi vendicar gli Eroi Trojani.
En. Leggi. La Regal Donna in questo foglio
La tua morte segnò di propria mano.
S'Enea fosse Africano
Jarba estinto saria. Prendi, ed impara
Barbaro, discortese,
Come vendica Enea le proprie offese.

Lacera il foglio.

Vedi nel mio perdono
Perfido traditor,
Quel generoso cor,
Che tu non ài.
Vedilo, e dimmi poi,
Se gli Africani Eroi
Tanta virtù nel seno
Ebbero mai. Vedi &c. *parte.*

SCE-

SCENA IV.

Jarba solo.

COsì strane sventure io non intendo
Pietà nel mio nemico.
Infedeltà nel mio seguace io trovo
Ah forse a danno mio
L'uno, e l'altro congiura;
Ma di lor non ho cura.
Pietà finga il rivale,
Sia l'amico fallace,
Non sarà di timor Jarba capace.
Son qual fiume, che gonfio d'umori
Quando il gelo si scioglie in torrenti
Selve, Armenti,
Capanne, e Pastori
Porta seco, e ritegno non hà.
Se si vede fra gli argini stretto
Sdegna il letto,
Confonde
Le sponde,
E superbo fremendo sen và.
Son &c. *parte.*

SCENA V.

Enea, poi Araspe.

En. FRà il dovere, e l'affetto
Ancor dubbioso in seno ondeggia il core.
Pur troppo il mio valore
All'impero servì d'un bel sembiante.
Ah una volta l'Eroe vinca l'amante.
Aras. Di te fin'ora in traccia
Scorsi la Regia.
En. Amico

Vieni fra queste braccia.

Araſ. Allontanati Enea ſon tuo nemico.

Snuda la ſpada.

Snuda, ſnuda quel ferro.
Guerra con te, non amicizia io voglio.

En. Tu di Jarba all'orgoglio
Prima m'involi, e poi
Guerra mi chiedi, ed amiſtà non vuoi?

Araſ. T'inganni. Allor difeſi
La gloria del mio Rè, non la tua vita.
Con più nobil ferita
Rendergli a me s'aſpetta
Quella, ch'io tolſi a lui giuſta vendetta.

En. Enea ſtringer l'acciaro
Contro il ſuo difenſore.

Araſ. Olà, che tardi?

En. La mia vita è tuo dono
Prendila pur ſe vuoi, contento io ſono;
Ma, ch'io debba a tuo danno armar la mano;
Generoſo guerrier lo ſperi in vano.

Araſ. Se non impugni il brando
A ragion ti dirò codardo, e vile.

En. Queſta ad un cor virile
Vergognoſa minaccia Enea non ſoffre.
Ecco per ſodisfarti io ſnudo il ferro.
Ma prima i ſenſi miei
Odan gli Uomini tutti, e tutti i Dei.
Io ſon d'Araſpe amico,
Io debbo la mia vita al ſuo valore;
Ad onta del mio core
Diſcendo al gran cimento
Di codardia tacciato
E per non eſſer vil mi rendo ingrato.

In atto di cominciar a batterſi ſopragiunge.

SCE-

SCENA VI.

Selene, e detti.

Sel. TAnto ardir nella Regia? Olà fermate.
Così mi serbi fè? così difendi
Araspe traditor d'Enea la vita?
En. Nò Principessa. Araspe
Non à di tradimenti il cor capace.
Sel. Chi di Jarba è seguace
Esser fido non può.
Aras. Bella Selene
Puoi tu sola avanzarti
A tacciarmi così.
Sel. T'accheta, e parti.
Aras. Tacerò se tu lo brami.
Ma far torto alla mia fede
Se mi chiami
Traditor.
Porterò lontano il piede;
Ma placati i sdegni tuoi
Sò, che puoi
N'avrai rossor.
Tacerò &c. *parte.*

SCENA VII.

Enea, e Selene.

En. ALlor, che Araspe a provocarmi venne
Del suo Signor sostenne
Le ragioni con me: La sua virtude
Se condannar pretendi
Troppo quel core ingiustamente offendi.
Sel. Ah generoso Enea
Non fidarti così. D'Osmida ancora
All'amistà tu credi, e pur t'inganna.
En. Lo sò, ma come Osmida

Non

Non serbà Araspe in seno anima infida.

Sel. Sia qual ei vuole Araspe. Or non è tempo
Di favellar di lui. Brama Didone
Teco parlar.

En. Poc'anzi
Dal suo real soggiorno io trassi il piede.
Se di nuovo mi chiede
Ch'io resti in quest'arena
In van si accrescerà la nostra pena,
Come fra tanti affanni
Cor mio, chi t'ama abbandonar potrai?

En. Selene a me cor mio!

Sel. E' Didone, che parla, e non son io.

En. Se per la tua Germana
Così pietosa sei.
Non curar più di me ritorna a lei.
Dille che si consoli,
Che ceda al fato, e rassereni il ciglio.

Sel. Ah nò, cangia Ben mio, cangia consiglio.

En. Tu mi chiami tuo Bene?

Sel. E' Didone, che parla, e non Selene.
Se non l'ascolti, almeno.
Tu sei troppo inumano.

En. L'ascolterò; ma l'ascoltarlo è vano.

* Ah le sue belle lagrime
In quell'estremo addio.
Faran, che al partir mio
Io mora di dolor.
Ma la mia sorte barbara,
Tutta la pena mia
Non potrà far ch'io sia
Infido al Genitor.

Ah &c. *parte*.

SCE-

SCENA VIII.

Selene.

CHi udì, chi vidde mai
Del mio più ſtrano amor, ſorte più ria?
Taccio la fiamma mia,
E vicina al mio Bene
Sò ſcoprirgli l'altrui, non le mie pene.
Veggo la ſponda,
Soſpiro il lido,
E pur dall'onda
Fuggir non sò.
Se il mio dolore
Scoprir diffido,
Pietoſo amore
Che mai farò?
Veggo &c. *parte.*

SCENA IX.

Camera con Sedie.

Didone, poi Enea.

Did. INcerta del mio fato
Io più viver non voglio. E' tempo ormai
Che per l'ultima volta Enea ſi tenti.
Se dirgli i miei tormenti,
Se la pietà non giova,
Faccia la geloſia l'ultima prova.
En. Ad aſcoltar di nuovo
I rimproveri tuoi vengo o Regina.
Sò che vuoi dirmi ingrato,
Perfido, mancator, ſpergiuro, indegno.
Chiamami come vuoi, sfoga il tuo ſdegno.
Did. Nò, ſdegnata io non ſono. Infido ingrato.
Perfido mancator più non ti chiamo.
Rammentarti non bramo i noſtri ardori;

Da

Da te chiedo consigli, e non amori.
Siedi. *siedono.*

En. (Che mai dirà!)

Did. Già vedi Enea,
Che fra nemici è il mio nascente impero.
Sprezzai fin'ora è vero
Le minaccie, e'l furor; Ma Jarba offeso
Quando priva sarò del tuo sostegno
Mi torrà per vendetta, e vita, e Regno.
In così dubbia sorte
Ogni rimedio è vano.
Deggio incontrar la morte,
O al superbo African porger la mano.
L'uno, e l'altro mi spiace, e son confusa.
Alfin femina, e sola,
Lungi dal patrio Ciel perdo il coraggio.
E non è meraviglia
S'io risolver non sò. Tu mi consiglia.

En. Dunque fuor, che la morte,
O il funesto Imeneo
Trovar non si potria scampo migliore?

Did. V'era pur troppo.

En. E quale?

Did. Se non sdegnava Enea d'esser mio Sposo.
L'Africa avrei veduta
Dall'Arabico seno, al Mar d'Atlante
In Cartago adorar la sua Regnante.
E di Troja, e di Tiro
Rinovar si potea... Ma che ragiono.
L'impossibil mi fingo, e folle io sono.
Dimmi, che far degg'io? Con alma forte
Come vuoi sceglierò Jarba, o la morte.

En. Jarba, o la morte! E consigliarti io deggio?
Colei che tanto adoro

All'

All'odiato rival vedere in braccio?
Colei...

Did. Se tanta pena
Trovi nelle mie nozze, io le ricuso.
Ma per tormi agl'insulti
Necessario è il morir. Stringi quel brando;
Svena la tua fedele;
E' pietà con Didone esser crudele.

En. Ch'io ti sveni? Ah più tosto
Cada sopra di me del Ciel lo sdegno.
Prima scemin gli Dei
Per accrescer tuoi giorni, i giorni miei.

Did. Dunque a Jarba mi dono. Olà?

esce un Paggio.

En. Deh ferma!
Troppo oh Dio per mia pena
Sollecita tu sei.

Did. Dunque mi svena.

En. Nò, si ceda al destino: A Jarba stendi
La tua destra Real: Di pace priva
Resti l'alma d'Enea, pur che tu viva!

Did. Giacchè d'altri mi brami
Appagarti saprò. Jarba si chiami.

parte il Paggio, e un'altro porta da sedere per Iarba.

Vedi quanto son'io
Ubbidiente a te.

En. Regina addio. (*s'alza, e seco Didone.*

Did. Dove, dove? T'arresta.
Del felice Imeneo
Ti voglio spettatore.
(Resister non potrà.)

En. (Costanza o core.)

SCENA X.

Iarba senza spada, e dett.

Iar. DIdone, a che mi chiedi?
Sei folle, se mi credi
Dall'ira tua, da tue minacce oppresso:
Non si cangia il mio cor, sempre è l'istesso.

En. (Che arroganza!)

Did. Deh placa
Il tuo sdegno o Signor. Tu col tacermi
Il tuo grado, il tuo nome
A gran rischio esponesti il tuo decoro.
Ed io... Ma qui t'assidi,
E con placido volto
Ascolta i sensi miei.

Iar. Parla, t'ascolto.

siedono Iarba, e Didone.

En. Permettimi, che ormai...

in atto di partire.

Did. Fermati, e siedi.
Troppo lunghe non fian le tue dimore.
(Resister non potrà.)

En. (Costanza o core.)

Iar. Eh vada. Allor, che teco
Jarba soggiorna a da partir costui.

En. (Ed io lo soffro!)

Did. In lui
In vece d'un rival trovi un'amico.
Ei sempre a tuo favore
Meco parlò. Per suo consiglio io t'amo.
Se credi menzognero
Il labro mio dillo tu stesso? (*ad Enea.*

En. E' vero.

Iar. Dunque nel Rè de' Mori

Al-

Altro merto non v'è, che un ſuo conſiglio?

Did. Nò Jarba: In te mi piace
Quel regio ardir, che ti conoſco in volto.
Amo quel cor sì forte
Sprezzator de' perigli, e della morte.
E ſe il Ciel mi deſtina
Tua compagna, e tua ſpoſa...

En. Addio Regina. (*s'alza di nuovo.*
Baſta, che fin'ad ora
T'abbia ubbidito Enea.

Did. Non baſta ancora.
Siedi pur un momento.
(Comincia a vacillar.)

En. (Queſto è tormento!) (*torna a ſeder.*

Jar. Troppo tardi o Didone
Conoſci il tuo dover. Ma pure io voglio
Donar gli oltraggi miei
Tutti alla tua beltà.

En. (Che pena o Dei!)

Jar. In pegno di tua fede
Dammi dunque la deſtra.

Did. Io ſon contenta.
A più gradito laccio amor pietoſo
Stringer non mi potea.

En. Più ſoffrir non ſi può. (*ſi leva agitato.*

Did. Qual ira Enea?

En. Ma che vuoi? Non ti baſta
Quanto ſin'or ſoffrì la mia coſtanza?

Did. Eh taci.

En. Che tacer? Tacqui abbaſtanza.
Vuoi darti al mio rivale,
Brami, che te'l conſigli,
Tutto faccio per te, che più vorreſti?
Ch'io ti vedeſſi ancor fra le ſue braccia?

Dim-

Dimmi, che mi vuoi morto, e non ch'io taccia.
in atto di partire.
Did. Odi. A torto ti ſdegni. (*s'alza Didone.*
Sai, che per ubbidirti ...
En. Intendo, intendo.
Io ſono il traditor, ſon'io l'ingrato,
Tu ſei quella fedele
Che per me perderebbe, e vita, e ſoglio.
Ma tanta fedeltà veder non voglio. (*parte.*

SCENA XI.

Didone, e Iarba.

Did. SEnti. *verſo Enea.*
Iar. Laſcia, che parta, *S'alza Iarba*
Did. I ſdegni ſuoi
A me giova placar.
Iar. Di che paventi?
Dammi la deſtra, e mia
Di vendicarti poi la cura ſia.
Did. D'Imenei non è tempo.
Iar. Perche?
Did. Più non cercar.
Iar. Saperlo io bramo.
Did. Giacchè vuoi, te 'l dirò: Perche non t'amo,
Perche mai non piaceſti agli occhi miei,
Perche odioſo mi ſei, perche mi piace
Più, che Jarba fedele, Enea fallace.
Iar. Dunque, perfida, io ſono
Un'oggetto di riſo agli occhj tuoi?
Ma ſai, chi Jarba ſia?
Sai con chi ti cimenti.
Did. Sò, che un barbaro ſei, nè mi ſpaventi.

Iar.

Iar. Chiamami pur così.
Forſe pentita un dì
Pietà mi chiederai,
Ma non l'avrai
Da me.
Quel barbaro, che ſprezzi
Non placheranno
I vezzi.
Nè ſoffrirà l'inganno
Quel barbaro da te.
Chiamami &c. *parte.*

SCENA XII.

Didone.

E Pure in mezzo all'ire
Trova pace il mio cor. Jarba non temo,
Mi piace Enea ſdegnato, ed amo in lui
Come effetti d'amor gli ſdegni ſui.
Chi sà! Pietoſi numi
Rammentatevi almeno,
Che foſte amanti un dì, come ſon'io,
Ed abbia il voſtro cor pietà del mio.
* Se il mio cor fra tante pene
Si conſola, e trova pace,
Se quell'ira del mio Bene
Mi luſinga, e all'alma piace,
La cagion voi ben ſapete
Voi che avete — Amore in ſen.
Voi ſapete, ſe uno ſdegno,
Un ſoſpiro, ed un pallore
E' talor verace ſegno,
Che ritorna al primo amore
Il geloſo amato Ben. Se &c.

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Porto di Mare con Navi.

Enea con seguito di Trojani.

COmpagni invitti a tolerare avvezzi
E del Cielo, e del Mar gl'insulti, e l'ire
Destate il vostro ardire,
Che per l'onda infedele
E' tempo già di rispiegar le vele.
Andiamo, amici, andiamo.
A i Trojani Navigli
Fremano pur venti, e procelle intorno,
Saran glorie i perigli,
E dolce fia di rammentargli un giorno.

Al suono di varj stromenti siegue l'imbarco, e nell'atto, che Enea sta per salir sù la Nave, esce

SCENA II.

Iarba con seguito di Mori, e detto.

Iar. DOve rivolge, dove
Quest'Eroe fuggitivo i legni, e l'armi?
Vuol portar guerra altrove,
O da me col fuggir cerca lo scampo?
En. Ecco un novello inciampo!
Iar. Fuggi, fuggi, se vuoi
Ma non lagnarti poi
Se della fuga tua Jarba si ride.
En. Non irritar superbo
La sofferenza mia.
Iar. Parmi però, che sia
Viltà, non sofferenza il tuo ritegno.

Per

Per un momento il legno
Può rimaner sul lido,
Vieni, s'ài cor, meco a pugnar ti sfido.

n. Vengo, restate amici, (*alle sue genti.*
Che ad abbassar quel temerario orgoglio
Altri, che il mio valor meco non voglio.
Eccomi a te; che pensi?
scende dalla Nave.

ar. Penso, che all'ira mia
La tua morte sarà poca vendetta.

n. Per ora a contrastarmi
Non fai poco, se pensi. All'armi.

ar. All'Armi.

Mentre si battono, e Jarba và cedendo, i suoi Mori vengono in ajuto di lui, ed assalgono unitamente Enea. I compagni d'Enea in ajuto di lui scendono dalle Navi, e attaccano i Mori. Enea, e Iarba combattendo entrano. Siegue zuffa fra i Trajani, e Mori, i Mori fuggono, e gl'altri li sieguono. Escono di nuovo combattendo Enea, e Iarba.

En. Venga tutto il tuo regno.

Iar. Difenditi se puoi.

En. Non temo indegno
Già cadesti, e sei vinto. O tu mi cedi,
O trafiggo quel core.

Iar. In van lo chiedi.

En. Se al vincitor sdegnato
Non domandi pietà...

Iar. Siegui il tuo fato.

En. Sì mori. Ma che fo? vivi; non voglio
Nel tuo sangue infedele (*lascia Iarba,*
Questo acciaro macchiar. (*quale sorge.*

Iar. Sorte crudele!

En.

En. Vivi, ſuperbo, e regna:
Regna per gloria mia,
Vivi per tuo roſſor.
E la tua pena ſia
Il rammentar, che in dono
Ti diè la vita, e il Trono
Pietoſo il Vincitor. Vivi &c. *parte.*

SCENA III.

Iarba ſolo.

ED io ſon vinto, ed io ſoffro una vita,
Che d'un vile ſtranier due volte è dono!
Nò. Vendetta, vendetta, e ſe non poſſo
Nel ſangue d'un rivale
Tutto eſtinguer lo ſdegno,
Opprimerà la mia caduta un Regno. *parte.*

SCENA IV.

Arborata tra la Città, e il Porto.

Araſpe, e Oſmida.

Oſm. Già di Jarba in difeſa (giunto
Lo ſtuol de' Mori a queſte mura è
Araſ. M'è noto.
Oſm. Ad ogn'impreſa
Al voſtro avrete il mio valor congiunto.
Araſ. Troppa follìa ſarebbe
Fidarſi a te.
Oſm. Per qual cagione?
Araſ. Un core
Non può ſerbar mai fede
Se una volta a tradir perdè l'orrore.
Oſm. A ragione infedele
Con Didone ſon'io. Così puniſco
L'ingiuſtizia di lei, che mai non diede

Un

Un premio alla mia fede.

Araſ. E' arbitrio di chi regna
Non è debito il premio; E quando ancora
Foſſe dovuto a cento impreſe, e cento
Non vi è torto che ſcuſi un tradimento.

Oſm. Queſti dogmi ſeveri
Serba Araſpe per te. Prenderſi tanta
Cura dell'opre altrui non è permeſſo:
Non fa poco chi ſol penſa a ſe ſteſſo.

SCENA V.

Selene, e detti.

Sel. PArtì da' noſtri lidi
Enea? Che fa? Dov'è?

Oſm. Nol sò!

Araſ. No'l vidi.

Sel. Oh Dio, che più ci reſta
Se lontano da noi la ſorte il guida?

Araſ. E' teco Araſpe.

Oſm. E ti difende Oſmida.

Sel. Pria, che manchi ogni ſpene
Vado in traccia di lui.

Oſm. Ferma Selene.
Se non gli ſei ritegno
Più pace avranno, e la Regina, e il Regno.

Sel. Intendo i detti tuoi:
Sò perche lungi il vuoi.

Araſ. Con troppo affanno
D'arreſtarlo tu brami. *a Selene.*
Perdona l'ardir mio, temo, che l'ami.

Sel. Se a te della Germana
Foſſe noto il dolore
La mia pietà non chiameresti amore.

Oſm. Tanta pietà per altri, a te, che giova?
Ad un cor generoſo

Qualche volta è viltà l'esser pietoso.

Sel. Sensi d'alma crudel.

SCENA VI.

Jarba con Guardie, e detti.

Jar. NOn son contento
Se non trafiggo Enea.

Sel. (Numi, che sento!)

Ar. Mio Re, qual nuovo affanno
T'à così di furor l'anima accesa.

Jar. Pria saprai la vendetta, e poi l'offesa.

Sel. (Che mai sarà!)

Osm. Signore, *piano a Jarba*
Le tue Schiere son pronte, è tempo alfine,
Che vendichi i tuoi torti.

Jar. Araspe, andiamo.

Ar. Io seguo i passi tuoi.

Osm. Deh pensa allora,
Che vendicato sei,
Che la mia fedeltà premiar tu dei.

Jar. E' giusto, anzi preceda
La tua mercede alla vendetta mia.

Osm. Generoso Monarca ...

Iar. Olà, costui
alcune delle Guardie di Iarba disarmano Osmida.
Si disarmi, e s'uccida.

Osm. Come! questo ad Osmida?
Quale ingiusto furore ...

Iar. Questo è il premio dovuto a un traditore. *parte.*

Osm. Parla Amico per me, fa ch'io non resti
Così vilmente oppresso. (*ad Araspe.*

Ar. Non fa poco chi sol pensa a se stesso. (*parte*

Osm. Pietà, pietà, Selene, ah non lasciarmi
In sì misero stato, e vergognoso.

Sel. Qualche volta è viltà l'esser pietoso.
partendo s'incontra in Enea.

SCENA VII.

Enea con seguito, e detti.

En. PRincipessa, ove corri?
Sel. A te ne vengo.
En. Vuoi forse ... O Ciel che miro.
vedendo Osmida tra' Mori.
Osm. Invitto Eroe
Vedi, all'ira di Jarba ....
En. Intendo, Amici,
In soccorso di lui l'Armi volgete.
alcuni Trojani vanno incontro a' Mori, quali lasciando Osmida fuggono difendendosi.
Sel. Signor, togli un'indegno
Al suo giusto castigo.
En. Lo punisca il rimorso.
Osm. Ah lascia Enea, *s'inginocchia*
Che grato a sì gran dono ...
En. Alzati, e parti.
Non odo i detti tuoi.
Osm. Ed a virtù sì rara ...
En. Se grato esser mi vuoi
Ad esser fido un'altra volta impara.
Osm. Quando l'onda, che nasce dal monte
Al suo fonte
Ritorni dal prato,
Sarò ingrato
A sì bella pietà.
Fia del giorno la notte più chiara,
A scordarsi quest'anima impara
Di quel braccio, che vita mi dà.
Quando &c. *parte.*

SCENA VIII.

Enea, e Selene.

En. ADdio Selene.
Sel. Afcolta.
En. Se brami un'altra volta
Rammentarmi l'amor, t'adopri invano.
Sel. Ma che farà Didone?
En. Al partir mio
Manca ogni fuo periglio,
La mia prefenza i fuoi nemici irrita.
Jarba al Trono l'invita,
Stenda a Jarba la deftra, e fi confoli.
Sel. Senti, fe a noi t'involi,
Non fol Didone, ancor Selene uccidi.
En. Come!
Sel. Dal dì, ch'io vidi il tuo fembiante
Tacqui mifera amante
L'amor mio, la mia fede;
Ma vicina a morir chiedo mercede.
En. Selene, del tuo fuoco
Non mi parlar, nè degli affetti altrui
Non più amante, qual fui, guerriero io fono.
Torno al coftume antico;
Chi trattien le mie glorie è mio nemico.
A trionfar mi chiama
Un bel desìo d'onore,
E già fopra il mio core
Comincio a trionfar.
Con generofa brama
Tra i rifchi, e le ruine
Di nuovi allori il crine
Io volo a circondar.
A trionfar &c. *parte.*

SCE-

SCENA IX.

Selene sola.

Sel. SPrezzar la fiamma mia,
Togliere alla mia fede ogni ſperanza,
Eſſer vanto potria di tua coſtanza;
Ma ſe poi non conſenti,
Che ſcuopra i ſuoi tormenti il core amante;
Sei barbaro con me, non ſei coſtante.
Nel duol, che prova
L'alma ſmarrita,
Non trova
Aita,
Speme non à.
E pur l'affanno,
Che mi tormenta
Anche a un Tiranno
Faria pietà. Del &c. *parte.*

SCENA X.

Regia con veduta della Città di Cartagine in proſpetto, che poi s'incendia.

Didone, poi Oſmida.

Did. VA' creſcendo
Il mio tormento,
Io lo ſento,
E non l'intendo,
Giuſti Dei, che mai ſarà?
Oſm. Deh Regina pietà.
Did. Che rechi, amico?
Oſm. Ah nò, così bel nome
Non merta un traditore
D'Enea, di te nemico, e del tuo amore.
Did. Come?
Oſm. Colla ſperanza
Di poſſeder Cartago

Jarba mi fece ſuo; poi colla morte
I tradimenti miei punir volea;
Ma dono è il viver mio del grande Enea.
Did. Reo di tanto delitto ài fronte ancora
Di preſentarti a me?
Oſm. Sì, mia Regina, *s'inginocchia.*
Did. Sorgi. Quante ſventure!
Miſera me ſotto qual aſtro io nacqui!
Manca ne' miei più fidi....

SCENA XI.

Selene, e detti.

Sel. OH Dio Germana,
Al fin Enea...
Did. Partì?
Sel. Nò, ma fra poco
Le vele ſcioglierà da' noſtri lidi.
Or ora io ſteſſa il vidi
Verſo i legni fugaci
Sollecito condurre i ſuoi ſeguaci.
Did. Che infedeltà! Che ſconoſcenza, oh Dei.
E tu cruda Selene
Partir lo vedi, ed arreſtar no'l ſai?
Sel. Fu vana ogni mia cura.
Did. Vanne Oſmida, e procura,
Che reſti Enea. Per un momento ſolo
M'aſcolti, e parta.
Oſm. Ad ubbidirti io volo, *parte.*

SCENA XII.

Didone, e Selene.

Sel. AH non fidarti. Oſmida
Tu non conoſci ancor.
Did. Lo sò pur troppo.
A queſto eccesso è giunta
La mia ſorte tiranna;

Deggio chieder aita a chi m'inganna.

Sel. Non ài fuor, che in te ſteſſa altra ſperanza.
Vanne a lui, prega, e piangi,
Chi sà? Forſe potrai vincer quel core.

Did. Alle preghiere, a i pianti
Dido ſcender dovrà?

Sel. O ſcordati il tuo grado,
O abbandona ogni ſpeme;
Amore, e maeſtà non vanno inſieme.

SCENA XIII.

Araſpe, e detti.

Did. ARaſpe in queſte Soglie?

Araſ. A te ne vengo

Si cominciano a veder le fiamme in lontano sù gl'edificj di Cartagine.

Pietoſo del tuo riſchio. Il Rè ſdegnato
Di Cartagine i tetti arde, e ruina.
Vedi, vedi o Regina
Le fiamme, che lontane agita il vento,
Se tardi un ſol memento
A placar il ſuo ſdegno
Un ſol giorno ti toglie e vita, e Regno.

Did. Reſtano più diſaſtri
Per rendermi infelice!

Sel. Infauſto giorno!

SCENA XIV.

Oſmida, e detti.

Did. OSmida..

Oſm. Arde d'intorno...

Did. Lo sò. D'Enea ti chiedo:
Che otteneſti da Enea?

Oſm. Partì l'ingrato.

Did. Ah ſtolta! Io ſteſſa, io ſono
Complice di ſua fuga; Al primo iſtante

Ar-

Arrestar lo dovea. Ritorna Osmida,
Corri vola sul Lido, aduna insieme
Armi, Navi, Guerrieri.
Raggiungi l'infedele,
Lacera i lini suoi, sommergi i legni,
Portami fra catene
Quel traditore avvinto;
E se vivo non puoi, portalo estinto.

Osm. Eseguisco i tuoi cenni.

SCENA XV.

Didone, Selene, e Araspe.

Aras. AL tuo periglio
Pensa, o Didone.

Sel. E pensa
A ripararne il danno.

Did. Non fò poco s'io vivo in tanto affanno.
Va tu cara Selene;
Provedi, ordina, assisti in vece mia,
Non lasciarmi, se m'ami, in abbandono.

Sel. Ah, che di te più sconsolata io sono. (*par.*

SCENA XVI.

Didone, e Araspe.

Aras. E Tu quì resti ancor? nè ti spaventa
L'incendio, che s'avanza?

Did. Ho perso ogni speranza,
Non conosco timor; ne' petti umani
Il timore, e la speme
Nascono in compagnia, muojono insieme.

Aras. Il tuo scampo desìo; Vederti esposta
A tal rischio mi spiace.

Did. Araspe per pietà lasciami in pace.

Aras.

Araſ. Già ſi deſta
La tempeſta,
Hai nemici i venti, e l'onde,
Io ti chiamo ſu le ſponde,
E tu reſti in mezzo al mar.
Ma ſe vinta al fin tu ſei
Dal furor delle procelle;
Non lagnarti delle ſtelle,
Degli Dei
Non ti lagnar. Già &c. *parte*

SCENA XVII.

Didone poi Oſmida.

Did. I Miei caſi infelici
Favoloſe memorie un dì ſaranno,
E forſe diverranno
Soggetti miſerabili, e dolenti
Alle tragiche ſcene i miei tormenti.
Oſm. E' perduta ogni ſpeme.
Did. Così preſto ritorni?
Oſm. In vano, oh Dio,
Tentai paſſar dal tuo ſoggiorno al lido.
Did Dunque alla mia ruina
Più riparo non v'è?
s'avanza il foco nella Regia.

SCENA XVIII.

Selene, e detti.

Sel. FUggi, o Regina.
Son vinti i tuoi Cuſtodi;
Non ci reſta difeſa.
Dalla Cittade acceſa
Paſſan le fiamme alla tua Regia in ſeno,
E di fumo, e faville è il Ciel ripieno.
Did. Andiam. Si cerchi altrove
Per noi qualche ſoccorſo.

Oſm.

Osm. E come?
Sel. E dove?
Did. Venite anime imbelli;
Se vi manca valore
Imparate da me come ſi muore.
in atto di partire.

SCENA XIX.

Jarba con guardie, e detti.

Jar. FErmati.
Did. Oh Dei!
Jar. Dove così ſmarrita?
Forſe al fedel Trojano
Corri a ſtringer la mano?
Và pure affretta il piede,
Che al talamo real ardon le tende.
Did. Lo sò; queſto è il momento
Delle vendette tue. Sfoga il tuo ſdegno
Or che ogn'altro ſoſtegno il Ciel mi fura.
Jar. Già ti difende Enea, tu ſei ſicura.
Did. Alfin ſarai contento.
Mi voleſti infelice; Eccomi ſola,
Tradita, abbandonata,
Senza Enea, ſenza amici, e ſenza Regno.
Timida mi voleſti. Ecco Didone
Già sì faſtoſa, e fiera, a Jarba accanto
Alfin diſceſa alla viltà del pianto.
Vuoi di più? via crudel paſſami il core;
E' rimedio la morte al mio dolore
Jar. (Cedon gli ſdegni miei.)
Sel. (Giuſti Numi pietà.)
Osm. (Soccorſo, o Dei.)
Jar. E pur, Didone, e pure
Sì barbaro non ſon qual tu mi credi.
Del tuo pianto ò pietà, meco ne vieni.

L'of-

L'offese io ti perdono,
E mia Sposa ti guido al Letto, al Trono.

Did. Io Sposa d'un tiranno,
D'un empio, d'un crudel, d'un traditore,
Che non sà, che sia fede,
Non conosce dover, non cura amore!
S'io fossi così vile
Saria giusto il mio pianto.
Nò la disgrazia mia non giunse a tanto.

Jar. In sì misero stato insulti ancora?
Olà, miei fidi andate,
Si accrescano le fiamme: In un momento
Si distrugga Cartago, e non vi resti
Orma d'abitator, che la calpesti.

partono due guardie.

Sel. Pietà del nostro affanno. (*a Jarba*

Jar. Or potrai con ragion dirmi tiranno.
Cadrà fra poco in cenere
Il tuo nascente Impero,
E ignota al passaggiero
Cartagine sarà.
Se a te del mio perdono
Meno è la morte acerba,
Non meriti superba
Soccorso, nè pietà.
Cadrà &c. *a Didone, e parte.*

SCENA XX.

Didone Selene, e Osmida.

Osm. Cedi a Jarba, o Didone.

Sel. Conserva colla tua la nostra vita.

Did. Solo per vendicarmi
Del traditor Enea,
Ch'è la prima cagion de' mali miei,

L'aure

L'aure vitali io respirar vorrei.
Ah faccia il vento almeno,
Faccian almen gli Dei le mie vendette:
E folgori, e saette,
E turbini, e tempeste
Rendano l'aure, e l'onde a lui funeste.
Vada ramingo, e solo; E la sua sorte
Così barbara sia,
Che si riduca ad invidiar la mia.

Sel. Deh modera il tuo sdegno, anch'io l'adoro,
E soffro il mio tormento.

Did. Adori Enea?

Sel. Sì, ma per tua cagione...

Did. Ah disleale,
Tu rivale al mio amor?

Sel. Se fui rivale
Ragion non ai...

Did. Dagl'occhi miei t'invola,
Non accrescer più pene
Ad un cor disperato.

Sel. (Misera donna, ove la guida il fato!)
parte.

Osm. Crescon le fiamme, e tu fuggir non curi?

Did. Mancano più nemici? Enea mi lascia,
Trovo Selene infida,
Jarba m'insulta, e mi tradisce Osmida.
Ma che feci empj Numi? Io non macchiai
Di vittime profane i vostri altari.
Nè mai di fiamma impura
Feci l'are fumar per vostro scherno.
Dunque perchè congiura
Tutto il Ciel contro me, tutto l'Inferno?

Osm. Ah pensa a te, non irritar gli Dei.

Did. Che Dei. Son nomi vani,

Son

Son chimere sognate, o ingiusti sono.

[...]m. (Gelo a tanta empietade, e l'abbandono.)

parte.

SCENA ULTIMA.

Didone.

AH, che, dissi infelice! A qual'eccesso
Mi trasse il mio furore!
Oh Dio cresce l'orrore, ovunque io miro
Mi vien la morte, e lo spavento in faccia.
Trema la Reggia, e di cader minaccia.
Selene, Osmida, ah tutti,
Tutti cedeste alla mia sorte infida.
Non v'è chi mi soccorra, o chi m'uccida.
Vado ... Ma dove ... oh Dio ...
Resto ... ma poi, che fo?
Dunque morir dovrò,
Senza trovar pietà?
E v'è tanta viltà nel petto mio?
No, no. Si mora: E l'infedele Enea
Abbia nel mio destino
Un'augurio funesto al suo camino.
Precipiti Cartago,
Arda la Reggia, e sia
Il cenere di lei la tomba mia.

Si getta tra le Fiamme.

IL FINE.